ANTONELLO PETRILLO

Dopoguerra in Iraq: le sfide del sociale*

Alla fine del 2008 più di 6.000 associazioni risultavano registrate in Iraq; sebbene soltanto 1.800 apparissero realmente operative, tra esse comparivano ben 235 ONG impegnate sul fronte dei diritti umani e 181 su quello dei diritti delle donne [1]: le cifre sono immediatamente indicative della dimensione del fenomeno associativo nel paese, evidentemente non trascurabile sia sotto il profilo quantitativo che sotto quello qualitativo.

Si tratta di un dato soltanto apparentemente sorprendente. La società irakena costituisce, infatti, in ragione della sua contraddittoria e intensa storia, un complesso unico all'interno dell'area mediorientale [2]. Perennemente in bilico – come il resto del *Mashreq* – fra tradizione religiosa e modernità occidentalizzante, fra protagonismo delle masse e feroce repressione, ha conosciuto però una sintesi originale di tali elementi. Per brevità non si può qui richia-

* Le note contenute in queste pagine costituiscono il tentativo di una prima riflessione – a carattere essenzialmente esplorativo – sul tema della ricostruzione, o meglio, della trasformazione del tessuto sociale e civile nell'Iraq postbellico. Il progetto è nato dalla collaborazione fra il gruppo di ricerca URiT (costituito presso la cattedra di Topografie Sociali dell'Università degli Studî "Suor Orsola Benincasa" di Napoli) e l'ONG "Un ponte per ..." ed è stato finanziato dal Ministero degli Affari Esteri. I dati sui quali essenzialmente fondano le analisi di seguito riportate sono quelli ottenuti dalla somministrazione, avvenuta nell'autunno 2008, di due questionari (rispettivamente a dirigenti e semplici membri) di associazioni operanti sul territorio irakeno, nonché da 18 interviste semi-direttive somministrate nella primavera successiva a Velletri, in Italia (in occasione del Meeting promosso da "Un ponte per..." e altre ONG internazionali e intitolato "Iraqi Civil Society Solidarity Initiative").

1 Cfr. *Iraq 2009: A Primer*, *Background*, Paper elaborato dall'Osservatorio Iraq per l'"Iraqi Civil Society Solidarity Initiative" di Velletri (Roma, marzo 2009).

2 E come tale sembra essere stata percepita dai suoi stessi abitanti e cristallizzata nelle pagine della sua letteratura... (cfr. A.A. Razzak Hamood, *La société irakienne vue par les nouvellistes*, Editions du Ministère de la Culture, Baghdad 1981)

mare la tortuosa e densa storia di questo paese – oggetto peraltro di una nutrita bibliografia di studi specifici – ma non si può, parimenti, omettere il richiamo alla dimensione quantitativa che i processi di modernizzazione autoritaria da una parte, il protagonismo popolare dall'altra, hanno colà assunto: le spinte ideologiche derivanti dalla presenza del più forte partito comunista del Medio Oriente [3] e la tradizionale vocazione "sociale" della maggioranza scita e della minoranza curda hanno fortemente condizionato lo sviluppo storico della nazione, sin dai tempi del Mandato britannico e della monarchia hashemita, imprimendo alla rivoluzione kassemita prima, al baathismo poi, un'impronta del tutto particolare [4]. La modernizzazione "all'occidentale" delle strutture economico-produttive si è pertanto accompagnata, lungo tutta la storia della Repubblica e a differenza del resto dell'area, a una marcata propensione "sociale" delle politiche pubbliche. Una sovrastruttura politica per il rimanente del tutto simile a quella dei paesi vicini (autoritarismo, violenza statuale, compressione drammatica dei diritti civili e politici, occupazione clanica del potere) ha così potuto dar vita a un singolare impasto di dittatura e *welfare* pubblico [5].

Pur nella totale assenza di libertà politiche, il paese rivelava così una contraddittoria (ma estremamente marcata, almeno rispetto al proprio contesto geografico) modernità non solo in termini di apparati militari e industriali e di infrastrutture, ma anche sul piano dello sviluppo dei servizi propri di uno stato sociale e, soprattutto, sul piano dello sviluppo culturale in campo sociale. L'investimento del regime nello stato sociale – alimentato in larga parte dagli ingenti proventi derivanti dalla nazionalizzazione dell'industria estrattiva e sia pur finalizzato all'incremento del consenso e al controllo della popolazione – aveva garantito il raggiungimento di notevoli livelli soprattutto nel campo della sanità (a detta di molti esperti la più progredita della regione), dell'istruzione (anche universitaria, basata su di un sistema laico e integralmente gratuito) e del *public housing* (con decine di migliaia di alloggi realizzati), producendo una buona integrazione degli strati

3 Cfr. I. Salucci, *Al-Wathbah (Il salto). Movimento comunista e lotta di classe in Iraq (1924-2003)*, Giovane Talpa, Brescia 2003.

4 Cfr. J. Beinin, *Workers and Peasants in the Modern Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

5 Cfr. P. Luizard, *La questione irachena*, Feltrinelli, Milano 2003.

sociali più svantaggiati e rivelandosi un utile strumento anche sul piano della realizzazione di pari opportunità per le donne (subito prima della guerra le statistiche individuavano come donne il 46% dei docenti, il 29% dei fisici, il 46% dei dentisti, il 70% dei farmacisti, il 30% degli ingegneri minerari...). L'impatto di questi apparati non poteva non incidere fortemente nella cultura della popolazione, attenuando sensibilmente la portata dei valori tradizionali: l'inserimento lavorativo delle donne (favorito, oltre che dalla generica impronta laica dell'*élite* baathista, da una serie di provvedimenti concreti in materia di pari opportunità, quali asili nido nelle unità produttive, maternità pagata, assunzione preferenziale nel pubblico impiego) e le consistenti modificazioni del diritto di famiglia (per esempio mediante la dichiarazione di nullità dei matrimoni organizzati) avevano finito per ridimensionare di molto le strutture patriarcali dell'organizzazione familiare, così come la progressiva trasformazione di ampie quote di lavoratori semi-feudali in "salariato" aveva gettato le basi di una cultura del lavoro moderna, assai più simile a quella dell'Occidente di quanto non fosse quella, per esempio, della vicina Arabia Saudita o, ancora, come il meccanismo della prestazione proprio dei regimi di *welfare* aveva contribuito a determinare un forte sviluppo di cultura sindacale e, più in generale, a implementare una cultura dei diritti sociali in materia di previdenza, assistenza, pensioni, indennità etc.

Larga parte dell'incomprensione occidentale del "mosaico Iraq" (con i suoi effetti noti e drammatici sulla guerra e soprattutto sulla gestione dell'esplosiva fase postbellica) deriva proprio dall'incomprensione di questi quadri sociali. L'assolutizzazione dell'elemento geopolitico da un lato e di quello culturale dall'altro hanno condotto fatalmente a leggere il paese essenzialmente come un "regime feroce", dotato per un verso di "risorse strategiche ingentissime", per l'altro "popolato da abitanti in preda ad atavici risentimenti etnico-religiosi e/o tribali". Incredibilmente, il "sociale" – in quanto fenomeno *sui generis*, dotato di una dimensione autonoma, specifica, misurabile secondo le categorie e gli strumenti propri delle scienze sociali – sembra scomparso del tutto dalle analisi occidentali sull'Iraq. Il senso comune, in Occidente, ha potuto così narrare soprattutto di un intrico impenetrabile di etnie e tribù deterministicamente prese nella morsa di una incomprensibile, ancestrale necessità di scontro, dimenticando che molte di quelle etnie – se non corrispondono a identità di costruzione re-

cente – la mano della storia le ha fatte apparire soltanto ieri, nel caleidoscopio coloniale o paracoloniale che l'Europa prima, gli USA poi hanno proiettato sul paese; che quelle *qabileh* e quelle tribù sono – giù giù fino ai gruppi patronimici che ne compongono la base – strutture segmentarie assolutamente scomponibili e ricomponibili secondo l'esigenza politica del momento, in definitiva non così dissimili dai gruppi di clientela che costituiscono parte essenziale nel gioco politico delle nostre democrazie; che Fallujah e il "triangolo sunnita" che la circonda, prima di divenire base logistica di un efferato terrorismo, furono il teatro delle prime manifestazioni di massa dell'Iraq occupato, manifestazioni fatte di cartelli più che di cinture esplosive, di tute più che di *djellabiah*, manifestazioni che chiedevano – secondo le formule abituali delle rivendicazioni sindacali e di *welfare* – cose invero poco "esotiche" quali salari, occupazione, pensioni, assistenza... Quale esperienza storica aveva potuto fornire alle masse di Fallujah un *know how* anche organizzativo così specifico? Dimenticandolo, rimuoviamo – assieme alla lezione gramsciana che la storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente frammentaria ed episodica – il dato non banale che una feroce dittatura potesse convivere con un'organizzazione produttiva sostanzialmente moderna e un certo grado di consapevolezza dei diritti sociali da parte di larghi strati della cittadinanza: più semplicemente, è da presumersi che Fallujah e il "triangolo sunnita" – in quanto aree lungamente privilegiate dagli investimenti clientelari del regime di Saddam Hussein – costituissero una fra le regioni più "moderne" e "occidentalizzate" del paese, conseguentemente dotata, quindi, anche di livelli più elevati di tale consapevolezza [6].

L'impronta "orientalista" – nel senso più proprio, saidiano del termine – [7] ha del resto un fondamento in quella che sembra una caratteristica cruciale delle guerre contemporanee: la capacità di produrre immagini specifiche del nemico, disancorandolo dalla complessità della sua società per essenzializzarne la figura secondo tratti culturalisti definiti. L'azione del complesso "militare/

[6] Cfr. A. Petrillo, *Europa, Razze, Guerra*, in Aa.Vv., *Il mondo alla rovescia. Materiali per un dibattito sull'Eurocentrismo*, Red Link/Giovanetalpa, Cernusco sul Naviglio 2006, pp. 117-128.

[7] L'ovvio riferimento è al noto testo di Edward W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2001.

industriale" di wrightmillsiana memoria[8] è sempre più apertamente affiancato da quello che Mirzoeff opportunamente definisce complesso "militare/visuale"[9]. In questo gioco, le riflessioni di Huntington[10] sullo "scontro di civiltà" sembrano aver costituito, più che una sorprendente profezia, un autentico "manuale d'uso" per i centri della decisione politica e per i comandi militari.

Nondimeno, l'urgenza di una riflessione sulla "questione sociale" in Iraq è contraddittoriamente insita nelle modalità stesse attraverso le quali la guerra è stata presentata alle opinioni pubbliche occidentali: verificata, infatti, la difficile praticabilità di argomentazioni quali i legami del regime irakeno con *Al-Qaeda* o la pericolosità del suo arsenale bellico non convenzionale – il tema della democratizzazione del paese e dell'affermazione dei diritti umani sul suo suolo è innegabilmente divenuta la posta in gioco "in sé" della guerra...[11] Accanto alle opportune verifiche strutturali (sul grado reale di democratizzazione delle istituzioni politiche locali e sullo stato effettivo dell'implementazione dei diritti dell'uomo nel paese) che altri ricercatori sono in questo stesso momento impegnati a condurre[12] – e che, sia detto per inciso, non sembrano fornire risultati incoraggianti – è perciò sembrato opportuno riflettere sui riflessi tangibili assunti da tali processi all'interno della società locale e sulle rappresentazioni che la stessa società ha potuto forgiarsene. Quale tessuto associativo sta prendendo forma nel nuovo Iraq? Qual è il suo tasso di adesione alle questioni della democrazia e dei diritti umani? Soprattutto, in quale misura essa può definirsi un fenomeno realmente "autoctono", frutto della provvidenziale maieutica della guerra e del cambiamento di regime e per quanta parte risponde, invece, all'idea di "società civile" egemone in Occidente? Per ragioni complesse – di natura sia teorica che pratica – che ci accingiamo a esporre, a questi (e ad altri)

8 Cfr. il testo classico di C. Wright Mills, *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano 1973.

9 Cfr. N. Mirzoeff, *Guardare la guerra. Immagini del potere globale*, Meltemi, Roma 2004.

10 Cfr. S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000.

11 Cfr. S. Žižek, *Iraq*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004.

12 Si veda, anche in Italia, l'impegno di organizzazioni quali l'"Osservatorio Iraq", la cui documentazione è consultabile *on line* all'indirizzo www.osservatorioiraq.it.

interrogativi non è possibile al momento fornire risposte certe, quanto piuttosto indicazioni di tendenza, ipotesi di lavoro, linee di ricerca che andrebbero perseguite con disponibilità maggiori di tempo e di mezzi.

Innanzitutto va sottolineato quanto l'idea stessa di "società civile" come articolazione fondamentale del percorso democratico non corrisponda mai, di fatto, a un fenomeno oggettivo e oggettivamente riscontrabile nella realtà umana, né a un fenomeno univoco i cui tratti siano stabili nel tempo. Si tratta piuttosto di una categoria formale, o meglio di un "concetto", che ha conosciuto, peraltro, sensibili variazioni nel corso della sua evoluzione sul piano della filosofia politica. Sia il termine "società civile" che il termine "Iraq" costituiscono, infatti, unità discorsive elementari – *enunciati*, direbbe Foucault – [13] che vengono incessantemente riaggregate secondo piani discorsivi che sono anche, immediatamente, piani politico-ideologici: proprio come l'Iraq esprime – alla luce delle considerazioni svolte sopra – ben altro che un mero dato geografico nella comunicazione corrente, alla società civile non corrisponde nessuna realtà sociale oggettivamente misurabile in sé, quanto una determinata visione dei rapporti sociali e politici.

L'idea di una sfera di regolazione civile "intermedia" fra gli individui e lo Stato, del tutto autonoma da quest'ultimo, ha costituito a partire dagli anni Settanta uno dei principali cardini discorsivi delle politiche neoliberali in Occidente, articolandosi da un lato come base teorica per una progressiva ritrazione dello Stato dal sociale (drastico ridimensionamento del *Welfare* pubblico), dall'altro come redistribuzione diretta di potere politico a soggetti la cui legittimazione proviene da rapporti di forza reali piuttosto che dal sistema della rappresentanza (dalla *deregulation* del mercato del lavoro alla c.d. *governance* territoriale) [14]. È appena il caso di ricordare che si tratta di un autentico ribaltamento concettuale rispetto al solco speculativo tracciato dal primo giusnaturalismo e che si dipana da Hobbes e Locke sino a Kant: la "società civile", alle sue origini, era infatti contrapposta alla "natura" e fatta coincidere precisamente con la "società politica" e con la sua organizzazione.

13 Cfr. M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1996.

14 Per una rassegna sintetica e insieme sufficientemente ampia di questi temi, cfr. D. Held, A. McGrew (Eds.), *Governing Globalization: Power, Authority, and Global Governance*, Polity Press, Cambridge, 2002.

Tale rimozione dell'intrinseca politicità della società civile, unitamente all'occultamento dell'immediato ancoraggio di questa alla sfera degli interessi economici e della proprietà [15], permette una riscrittura del concetto secondo le linee di un blando hegelismo, che ne ridefinisce le funzioni come sfera intermedia nella quale vanno in scena i rapporti di tipo culturale, religioso e latamente sociale. L'esaltazione delle sue capacità di autoregolazione è resa possibile proprio dalla rimozione dei rapporti economici (che pure Hegel considera...), pudicamente occultati per esaltare i caratteri di gratuità e di mutualità che governerebbero questa sfera, la cui dimensione politica diviene, dunque, un mero flusso unidirezionale (la società civile costituisce una base di domande indirizzate allo Stato, ma non può essere considerata un campo di dispiegamento delle diverse ideologie politiche). La rimozione e l'occultamento di queste dimensioni della società civile riguardano, in definitiva, il *conflitto*, ossia la natura per nulla pacificata delle relazioni che al suo interno si svolgono. Se lo Stato è il luogo del potere legittimo, la società civile è – nella lezione di Weber – propriamente il luogo dei rapporti di potere di fatto.

Il mancato riconoscimento della conflittualità insita nel sociale conduce spesso a errori marchiani nell'analisi delle società occidentali, ma può avere effetti devastanti ove gli stessi errori vengano commessi nell'esame di una realtà, quale quella irakena contemporanea, in cui il conflitto assorbe una parte cospicua dell'intero fascio di relazioni sociali. In presenza di strutture politiche e apparati istituzionali ancora estremamente fragili, con uno Stato non ancora legittimato pienamente e, soprattutto, non ancora in grado

[15] Nella seconda parte del *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza* J.J. Rousseau affermava che «Il primo che, dopo aver recintato un terreno, pensò di dire questo è mio, e trovò altri tanto ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile» (in *Scritti politici,* UTET, Torino 1970, p. 321). Il carattere "economico" e "proprietario" del concetto di società civile è, naturalmente, posto in risalto anche da K. Marx, il quale colloca la sua costituzione all'interno del lungo processo di emancipazione dei produttori e della proprietà dal potere politico iniziato già nel feudalesimo: «L'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica», scrive infatti (*Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957, *Prefazione*, p. 4), precisando come noto – nella *Questione ebraica* (*La questione ebraica e altri scritti giovanili,* Editori Riuniti, Roma 1971 – che la società civile equivale alla società borghese, condizione brutale dell'egoismo naturale cui lo stesso complesso dei diritti dell'uomo si ispirerebbe...

di assicurarsi il monopolio della violenza, appare invero poco sorprendente che la società civile assuma la funzione di un'arena nella quale va in scena lo scontro dei poteri di fatto. Al di fuori di una visione ideologica e semplificata, è ben difficile immaginare che tale scontro si svolga sul mero terreno degli interessi culturali e/o etnico-religiosi: assai più ragionevole sembra ipotizzare che, in Iraq come altrove, il conflitto sia alimentato anche e soprattutto da matrici economiche, dallo *stock* delle risorse disponibili e dalla lotta per il loro accaparramento come dalla crescente disparità economica e, in generale, di possibilità di accesso a servizi e beni primari divenuti scarsi.

Accanto alla società civile intesa come sfera *pre-statale* nella quale gli uomini si associano per soddisfare i più diversi interessi al di fuori dello Stato, Bobbio [16] poneva giustamente una società civile come sfera *anti-statale*, nella quale si attuano continui mutamenti nei rapporti di dominio e si formano nuove aggregazioni sociali e politiche, sino a configurare la possibilità di dar luogo a organismi di vero e proprio contropotere in opposizione al potere statuale. Ciò che in Iraq, nei primi anni del post-guerra, era stato sbrigativamente liquidato come "terrorismo" e che oggi la maggior parte dei commentatori e dei notisti politici definisce più accuratamente come "resistenza all'occupazione" non può che trarre origini dalla stessa società civile che alimenta il protagonismo civico, la partecipazione solidale e le azioni di mutualità. Quest'ultimo mondo, oggetto della presente ricerca, ha rivelato a più riprese il complesso intreccio che lo lega in profondità alle stesse istanze strutturali alla base della resistenza, malgrado i legami – altrettanto evidenti e altrettanto forti- da esso intrattenuti con la comunità internazionale, con il sistema dei *donors*, con gli apparati simbolici dell'Occidente e con gli stessi apparati istituzionali faticosamente affioranti dal travaglio del dopoguerra.

I tratti che più frequentemente vengono additati dagli ambienti della resistenza come esemplificativi dello statuto "coloniale" – o "neocoloniale" – dell'Iraq postbellico (spoliazione delle risorse del paese, aumento delle disuguaglianze interne, dispiegamento di azioni militari violente nei confronti di una popolazione

16 Cfr. N. Bobbio, *Stato, governo, società. Frammenti di un dizionario politico*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 23 ss.

civile inerme, esclusione dai processi di decisione reali, corruzione degli apparati istituzionali) sembrano essere percepiti – sia pur con sfumature differenti e spiegazioni più articolate – in maniera sostanzialmente identica dai cittadini che animano l'associazionismo civile [17]. Le differenze più marcate sembrano riguardare esclusivamente – oltre che, ovviamente, i mezzi di lotta prescelti – il campo religioso: la resistenza politica (individuando fra le responsabilità principali degli occupanti proprio la secolarizzazione e la corruzione morale del paese) ne appare fortemente impregnata a differenza dell'associazionismo civile. Sorprendentemente, però, i rapporti fra modernità e tradizione paiono qui invertirsi rispetto agli assi di rappresentazione abitualmente adottati in Occidente: gli intervistati del mondo delle associazioni, nel proclamare spesso il proprio dissenso "politico" rispetto allo stato delle cose presenti e nel definire la propria azione come l'unica, vera resistenza possibile, una "resistenza civile" in opposizione a quella delle armi (ritenuta violenta e sterile, del tutto priva di sbocchi), si richiamano esplicitamente alla "tradizione laica" del paese – tradizione ritenuta in genere di *longue durée* e preesistente allo stesso baathismomentre assegnano volentieri al fondamentalismo religioso caratteri inediti, di assoluta novità ed estraneità alla tradizione locale. Non soltanto sembrano inclini – sulla scia delle analisi finemente

17 Una sintesi efficace del *mix* di spoliazione, incremento delle disuguaglianze e uso della forza che molti cittadini irakeni sembrano vedere all'opera nel dopoguerra può essere reperita, fra i molti esempi giunti alla ribalta della stampa internazionale, in un episodio narrato da Tariq Ali: «Il servizio sanitario pubblico iracheno, che prima delle sanzioni killer era il più avanzato della regione, sta ora subendo un processo di privatizzazione, per gentile concessione della ABT Associates, un'azienda americana specializzata in privatizzazioni che è stata evidentemente perdonata per le sue passate "irregolarità di bilancio dal suo protettore di Washington. La sua prima priorità fa capire molte cose. Ha richiesto carri armati per il suo staff. Khudair Abbas, chirurgo ortopedico di Ilford,"ministro della salute" nel primo governo fantoccio post-occupazione, si è vantato degli ospedali all'avanguardia che avrebbero presto costruito per creare un "sistema sanitario a due livelli". Uno per gli occupanti e uno per gli occupati?» (T. Ali, *Bush in Babilonia. La ricolonizzazione dell'Iraq*, Fazi, Roma 2004, p. 192). O, forse, più semplicemente, uno "di eccellenza", prevalentemente a pagamento, l'altro, residuale, offerto in piena gratuità ai cittadini, secondo un modello largamente diffuso nelle società occidentali *post-welfare*. Va detto, comunque, che del racconto di Ali – musulmano pakistano da tempo trapiantato a Londra – a colpire sono soprattutto i toni, esasperati: la stessa esasperazione che riscontrabile spesso nelle interviste a cittadini irakeni...

esposte sul piano teorico da Eisenstadt [18] e da molti altri dopo di lui- ad attribuire caratteri reattivi (di reazione, cioè, all'atteggiamento prevalentemente ostile dell'Occidente nei confronti del mondo arabo-musulmano) a tale nesso fondamentalismo/modernità, ma – in qualche caso – si spingono sino a individuare nel fondamentalismo – e in specie nella sua declinazione terroristica – caratteri di funzionalità ai disegni degli occupanti e persino di eterodirezione.

Tra le poche certezze che una ricerca di portata euristica limitata – a carattere più che altro esplorativo, come si è avuto già modo di dire – può consegnarci, vi è quella di una realtà sociale nient'affatto "sottosviluppata". Pesantemente gravata, certo, dalle condizioni materiali nelle quali svolge la propria azione, in bilico fra pulsioni contrastanti, compromessa da fattori la cui origine precede spesso la guerra stessa, ma non destrutturata al punto da essere incapace di reagire agli eventi e alle difficili sfide cui è chiamata. È una società tesa verso il nuovo, ma non viene dal nulla: le sue possibilità di sopravvivenza sono in quanto è riuscita ad accumulare all'interno delle esperienze precedenti, quelle terribili della dittatura, del ciclo infinito di guerre ed *embargos*, ma anche quelle derivanti dall'acquisizione di una cultura complessa, nella quale le contraddizioni del vecchio regime hanno lasciato spazio all'affermazione di valori di laicità, sviluppo della conoscenza e consapevolezza della natura sociale e solidale dello Stato e dei beni comuni. La sopravvivenza stessa di un tessuto sociale in Iraq (di un *lien* in senso sociologico fra gruppi, classi e generazioni) è stata resa possibile assai più da questo fondo culturale complesso e "moderno" che dai vincoli tradizionali di natura astrattamente etnica, religiosa, patriarcale o tribale, drammaticamente implosi assieme al legante autoritario imposto loro da Hussein. Questo stesso fondo culturale può ritenersi, conseguentemente, alla base dell'intenso protagonismo civile cui la società irakena ci ha abituati in questi anni, con la sorprendente esplosione di forme associative che anche la presente ricerca conferma.

È appena il caso di ricordare, comunque, che l'emersione piena di un protagonismo della società locale costituisce, nella già difficile vicenda della ricostruzione del paese, un percorso estremamente accidentato e ricco di ostacoli. Lo stesso tessuto so-

18 Cfr. S.N. Eisenstadt, *Fondamentalismo e modernità*, Laterza, Roma-Bari 1994.

ciale la cui prodigiosa sopravvivenza è stata or ora menzionata, si rivela comunque profondamente lacerato anche allo sguardo di questa ricerca, come sgranato dalla incredibile successione di colpi e strappi ad esso inferti in un trentennio circa. I lunghi anni della guerra con l'Iran, le repressioni feroci del dissenso operate dal regime, la pesantezza dei debiti di guerra, l'attacco al Kuwait e il conseguente scatenamento di un nuovo conflitto, i dodici pesantissimi anni di *embargo* e l'ultima tragica guerra con l'abbattimento del regime e la sanguinosa conflagrazione civile che ne è scaturita non potevano non avere effetti pesantissimi sotto il profilo sociale. Tali conseguenze costituiscono ancora, in larga parte, una zona del tutto buia: se gli aspetti medico-epidemiologici ed economici sono stati oggetto di specifici studi, poco o nulla è stata esplorata la dimensione socio-psichica e antropologica del problema: quanto hanno gravato sul complesso della popolazione la drastica modificazione degli stili di vita, la disgregazione delle strutture tradizionali della famiglia [19], l'incremento dei tassi di disoccupazione e il simultaneo abbassamento dei livelli di alfabetizzazione effettiva? Quanto le guerre (e l'*embargo* fra esse) con la simultanea implosione delle strutture di *welfare*, hanno pesato sull'esercizio effettivo dei diritti pur formalmente acquisiti dalle donne, spesso riconsegnate a una dimensione esclusiva di cura e sostentamento? Quali effetti hanno determinato il lungo isolamento culturale del paese [20] e il disfacimento del suo sistema d'istruzione a ogni livello e delle agenzie sociali a esso legate sulle quote giovanili della popolazione e segnatamente sulla crescita esponenziale dei fenomeni di ritorno alla dimensione etnico-religiosa? Quanto pesa sulla coesione sociale lo stesso affermarsi di una classe sociale agiata del tutto nuova, forgiatasi nelle confuse economie della guerra e del suo dopo? Quanto preme su di essa la diffusione – del tutto simmetrica alla spinta fondamentalista – di valori sociali nuovi, improntati (in tempi, ormai, di crisi economica globale) all'improbabile riedi-

19 Complice la dispersione stessa dei nuclei familiari sul territorio nazionale e all'estero: secondo fonti UNHCR e MIOR, alla fine del 2008 risultavano "displaced" circa 4.800.000 irakeni (2.800.000 all'interno del paese e 2.000.000 all'estero, principalmente in Siria e Giordania).

20 La cui responsabilità non può non essere, per la verità, equamente ripartita tra le fobie di sedizione del vecchio regime e gli effetti perversi scaturiti, anche in questo campo, dall'*embargo ex* Risoluzione 687/91 delle Nazioni Unite.

zione di una *succesfull modernity* anni Cinquanta, la spinta – operata dai mezzi di comunicazione e, spesso dalle stesse agenzie internazionali presenti nel paese – alla ridefinizione del proprio status in seno alla comunità in base al successo personale e alla sua esibizione mediante consumi il più possibile estensivi?

Né bisogna dimenticare il dato che la disarticolazione della società civile – assieme a quella delle strutture dello Stato nemico- costituisce parte essenziale delle strategie di guerra contemporanee, nelle quali la capacità di generare terrore nella popolazione civile è considerata direttamente proporzionale alle possibilità di successo: "Shock and Awe" fu, non casualmente, il motto inizialmente prescelto dall'amministrazione nordamericana per lanciare la propria campagna offensiva... Nel conflitto irakeno, la società civile è stata, dunque, elevata a bersaglio della guerra al pari dell'esercito e dell'apparato statuale. Neppure, l'azione di disarticolazione sociale può considerarsi esaurita con la guerra: il progetto di edificazione di "un nuovo Iraq" sponsorizzato dall'amministrazione USA prevedeva, infatti, oltre al cambiamento del regime politico e dei quadri istituzionali, l'instaurazione nel paese di un preciso modello di democrazia, fortemente connesso a un modello specifico di economia. Come ha affermato tempo fa un editoriale del "Wall Street Journal", «Per molti conservatori, l'Iraq ora è la cartina di tornasole per vedere se gli Stati Uniti possono impiantare un capitalismo del libero mercato di stile americano nel mondo arabo»[21]. Non sorprende, dunque, che lo sforzo degli occupanti si sia diretto sincronicamente verso una valorizzazione delle differenze etnico-religiose da una parte e verso uno smembramento delle istituzioni e della cultura proprie dello stato sociale, ossia proprio di quelle reti e quei saperi più "laici" e "moderni".

L'*orientalismo* opera tanto sul piano delle rappresentazioni (produzione e riproduzione mediatica di immagini stereotipate ed essenzialiste), quanto sul piano concreto delle strategie di governo della popolazione (mediante la produzione e riproduzione di strutture sociali conformi allo stereotipo). L'esportazione delle istituzioni politiche ed economiche dell'Occidente al tempo della globalizzazione non coincide, infatti, ingenuamente con l'esportazione integrale di modelli culturali e sociali. Malgrado molti autori

21 Cit. in T. Ali, *op. cit.*, p. 191.

suggeriscano – con Giddens – che i processi di globalizzazione estendano l'intero modello occidentale in forma universalizzante [22]. sembra più opportuno ritenere – con le analisi di Deleuze e Guattari – [23] che l'espansione del capitalismo operi secondo un movimento binario: attraverso un processo di decodifica e deterritorializzazione delle istituzioni indigene e dei sistemi culturali e simbolico-normativi locali prima, mediante una ri-codifica e ri-territorializzazione che disabilita definitivamente tali sistemi e istituisce una territorialità residuale e artificiale, immaginaria quanto simbolicamente efficace. Molti sociologi (soprattutto di area francese) hanno descritto un'attitudine tipica della modernità tardo-capitalista definendola di volta in volta – a seconda dell'angolazione presceltacome "perdita del legame sociale" [24], "desaffiliazione" [25] etc.: da un punto di vista macro-sociologico, negli scenari sui quali affaccia un paese all'indomani di un imponente evento bellico, possiamo connotarla come uno stato nel quale le strutture sociali, politiche ed economiche non producono più coesione fra loro e al loro interno, bensì si rivelano frammentate da forme diverse di discontinuità e disconnessione, dal momento che i vecchi assetti sono stati disabilitati e nuove istituzioni e norme sociali non sono ancora intervenuti a rimpiazzarli. Questo tipo di disconnessione non solo impedisce la coesione sociale ma è destinata a introdurre nel sistema, ove il processo si prolunghi, un grado sempre più elevato di frammentazione: uno sguardo anche superficiale alla società irakena contemporanea non può non rende immediatamente evidenti i fondamenti di una siffatta ipotesi.

Gramsci, sottraendo la società civile alla rigidità dell'analisi marxiana che la relegava alla dimensione di pura struttura, ne individuava alcuni interessanti tratti sovrastrutturali, includendo in essa il sistema dei giornali, della scuola, delle case editrici, delle associazioni etc. e assegnandole la funzione precipua di cinghia di

22 Cfr. U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste 1999. Si tratta, in qualche modo, della versione sociologica e critica della "Teoria del *Washington Consensus*".

23 Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvecchi, 2006.

24 Cfr. J. Donzelot, *L'avenir du social*, in "Esprit", n. 3, pp. 58-81.

25 Cfr. R. Castel, *Le metamorfosi della questione sociale*, Elio Sellino Editore, Castel di Serra, 2007.

trasmissione dei valori dominanti dei quali finirebbe per assicurare l'egemonia [26]. Negli scenari contemporanei del mondo globalizzato, la società civile "strutturata" in associazioni e ONG – agganciata finanziariamente al sistema dei *donors* – costituisce talora parte significativa di tale dispositivo di estensione e riproduzione dei valori dominanti. Numerosi studi hanno analizzato questa funzione, in connessione soprattutto alla spettacolarizzazione mediatica delle vittime e degli interventi "umanitari" predisposti in loro favore [27]. All'interno delle contemporanee strategie di guerra – configurate sempre più spesso come operazioni di ordine pubblico su scala macro, ossia operazioni di "polizia internazionale" – [28] è possibile individuare due dispositivi simultaneamente all'opera: da una parte quello tecnico-militare vero e proprio (ciò che può essere definito, con Mesnard, "bassa polizia"), dall'altra quello "ideologico", di costruzione e mantenimento del consenso intorno alla guerra stessa (funzione di "alta polizia") [29].

Un passaggio cruciale per la realizzazione di tali strategie è sicuramente costituito dall'aiuto fornito ai processi di emersione di una *élite* locale all'interno del mondo associativo. A tale *élite*, privilegiata nel meccanismo delle donazioni internazionali, andrebbe il compito di "tradurre" sul piano locale i valori generali e implementare il consenso sociale intorno al nuovo modello politico ed economico [30]. Dinamiche di questo tipo sono senz'altro riscontra-

[26] A. Gramsci dedica alla società civile molto spazio nelle proprie riflessioni: all'interno dei *Quaderni del carcere* (Einaudi, Torino 2007) è possibile trovare numerosi riferimenti ad essa che, per ovvie ragioni, non possono essere riportati integralmente qui. Un buon punto di partenza per l'esplorazione del pensiero gramsciano sul punto può, comunque essere considerato il *Quaderno 6 (VIII, Miscellanea)*, vol. II, § 136, pp. 800-801.

[27] Cfr. L. Boltanski, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

[28] Cfr. in proposito A. Dal Lago, *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Ombre Corte, Verona 2003 e G. Agamben, *Polizia sovrana*, in Id., *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 83-86.

[29] Cfr. P. Mesnard, *Attualità della vittima. La rappresentazione umanitaria della sofferenza*, Ombre Corte, Verona 2004. Sul punto si vedano pure M. Foucault, *Omnes et singulatim. Verso una critica della ragione politica*, in Id., *Biopolitica e liberismo*, Medusa, Milano 2001 e J. Rancière, *La Mésentente. Politique et Philosophie*, Galilée, Paris 1995.

[30] Si veda, in proposito, l'accurato studio condotto in proposito da S. Hanafi e L. Tabar sulle ONG palestinesi (*The Emergence of a Palestinian Globalized Elite. Do-*

bili anche nel complesso mondo dell'associazionismo postbellico in Iraq: questionari e interviste testimoniano inequivocabilmente per diversi rispondenti la percezione di sé come avanguardia di un processo di modernizzazione in chiave occidentale del paese. Tali dinamiche possono talora spingersi sino alla produzione di un interessante fenomeno di "orientalismo interno" (esaminato nelle pagine che seguono da Gianpaolo Di Costanzo) con netta separazione del sé da una realtà sociale circostante percepita negli stessi termini culturalisti delle rappresentazioni occidentali correnti.

Tuttavia, non possono non essere tenuti in debita considerazione anche i notevoli scarti che la ricerca fa registrare rispetto alla rigidità di questa linea interpretativa. La preoccupazione per il condizionamento – sia in termini di scelta delle *issues* che di *agenda setting* e definizione delle strategie operative – derivante dal sistema dei *donors* appare fortemente avvertita dalla gran parte degli intervistati. Allo stesso modo, la fiducia in un futuro migliore e l'apprezzamento netto di alcuni fra gli effetti positivi indotti dall'abbattimento del regime precedente (in primo luogo la libertà politica) non sembra rendere meno lucide le letture del presente, nelle quali permangono omogenee e forti criticità, soprattutto per quanto riguarda la connessione percepita fra violenza interna e occupazione, lo stato dei diritti umani e di quelli sociali e il forte arretramento percepito nella condizione attuale delle donne.

Entrambi i questionari – quello per i dirigenti e quello per i militanti di base – prevedevano (rispettivamente alla D. 26 e alla D. 19) la somministrazione di batterie di *items* aventi ad oggetto la valutazione diacronica della presenza di alcuni problemi sociali di fondamentale importanza. In altri termini, agli intervistati è stato chiesto di indicare se ritenevano che determinati problemi fossero significativi, rispettivamente nel periodo precedente alla guerra e nel presente post-bellico e se immaginavano che essi avrebbero condizionato anche il futuro. Per brevità riportiamo nella tabella che segue il solo risultato del test somministrato ai militanti [31]: la sequenza dei valori distribuiti lungo l'asse temporale pare commentarsi da sé.

nors, International Organizations and Local NGOS, Institute for Palestine Studies and Muwatin, The Palestinian Institute for the Study of Democracy, Jerusalem 2005).

31 La *performance* delle risposte dei dirigenti – sia pur meno significativa data l'esiguità campionaria – individua comunque lo stesso *trend*.

I principali problemi all'interno della società irakena:			
	Prima della guerra	Oggi	In futuro
Povertà	155	156	61
Disuguaglianza	150	150	66
Corruzione politica	151	145	75
Assenza di libertà	148	110	69
Assenza di una cultura moderna	146	122	57
Debolezza delle istituzioni	118	140	49
Conflittualità etnico-religiosa	113	153	71

Se si considerano soltanto le prime due colonne, tra passato e presente gli intervistati non sembrano percepire mutamenti sensibili: la politica appare sideralmente lontana dalla concretezza dei problemi quotidiani, i suoi radicali mutamenti non paiono scalfire la drammatica urgenza della sofferenza quotidiana. Nella percezione degli intervistati povertà, disuguaglianza sociale e corruzione politica sono beffardamente sopravvissuti al regime di Saddam; va un po' meglio per l'implementazione di una cultura moderna e decisamente meglio sul piano della conquista della libertà, ma perfino in questo caso gli scarti non sono così marcati come ci si sarebbe potuti attendere; le cose invece, sembrano decisamente peggiorate dal punto di vista dell'indebolimento istituzionale e dell'aumento della conflittualità etnico-religiosa interna, quasi una bomba a orologeria, un seme avvelenato lasciato in dono dall'antico *raìs*... Il futuro (terza colonna) mostra chiari ed evidenti segni di ottimismo: un dato senza dubbio positivo, ma di non facile interpretazione. Alla luce della marcata sfiducia nel presente, non sembra l'atteggiamento di chi creda sia stia procedendo sulla strada giusta; più probabilmente – se esso non costituisce un mero indicatore psicologico dello stato d'animo di colui che ritiene di aver ormai toccato un fondo dal quale non si possa che risalire – esprime la speranza che si cambi strada...

Tali sensazioni risultano ampiamente confermate dalla maggior parte delle interviste di profondità somministrate ai *leaders* dell'associazionismo irakeno riuniti a Velletri. La "via nuova" cui alludono gli intervistati non è certamente quella della "violenza":

[Degli attentatori] penso male. Sono violenti e lottano contro gli ostacoli politici alla loro presa di potere. Noi stiamo facendo un lavoro onesto e

pacifico. Loro no e questo non ci aiuta perché poi nel mondo tutti ci riconoscono come violenti, terroristi [32].

Una resistenza dovrebbe essere una [incomprensibile], lontano da civili e dagli innocenti come azioni e dovrebbe essere una resistenza contro le forze di occupazione non contro i tuoi concittadini [33].

Resistenza? Cosa intendi per resistenza? Lotta armata? Sangue? L'uomo che si fa saltare in aria in una piazza affollata? Questa non è resistenza. Chi fa ciò non vuole il bene dell'Iraq ma il potere. È una lotta per il potere [34].

[...] le persone che avviano operazioni (militari) all'interno dell'Iraq non sono da considerare resistenza ma terrorismo [35].

Nella stragrande maggioranza dei casi, la violenza è oggetto di un rifiuto assoluto – non la si ritiene un mezzo legittimo dello scontro politico – ma non mancano i distinguo fra una resistenza popolare, anche armata, e quelle che vengono considerate azioni terroristiche in senso proprio. Il discrimine riguarda soprattutto la costituzione della popolazione civile in bersaglio:

La resistenza c'è, ci sono in realtà vari tipi di gruppi di resistenza e non ci sono soltanto quelli che resistono militarmente ma anche altri che resistono in altri modi. Ovviamente se c'è un attacco contro una caserma o un blindato americano, la gente non è contro, ma quando si massacrano i civili e si attacca un centro del governo iracheno allora a quel punto la gente non è d'accordo. Ad esempio nella mia provincia, un militante che non era neanche iracheno si è fatto esplodere in mezzo ai giovani che erano in coda per entrare nella polizia e ha ucciso più di 400 persone. Si può chiamare questa una resistenza? No, non è una resistenza [36].

Quella che spesso viene definita resistenza è costituita dalla malafede di operazioni che difficilmente possono essere definite tali. Cosa c'entra con la resistenza uccidere casualmente delle persone solo per la loro ap-

32 Intervista a esponente di "Nenurta Group for the Art".
33 Intervista a esponente di "Adala Women Organization".
34 Intervista a esponente di "Kurdistan General Workers Sindacate Union".
35 Intervista a esponente di "Women for Peace".
36 Intervista a esponente di "Babel Center for Human Rights and Civil Development".

partenenza etnica o per quello che c'è scritto sulla loro carta d'identità? Oppure distruggere un oleodotto, o un acquedotto, o una chiesa o una moschea? Sicuramente tutte queste cose non sono gli strumenti tipici della resistenza, non sono l'espressione del diritto a resistere, che è un diritto sancito per ogni popolo, tuttavia non è suicidarsi per la propria appartenenza politica, non è suicidarsi senza far capire il motivo della propria azione, questa non è resistenza. La resistenza è il diritto di ogni popolo e anche del popolo iracheno. Tuttavia il popolo iracheno ha i suoi strumenti di resistenza, ed è normale che sia anche violenta in un paese che ha vissuto 35 anni di guerre e ha versato già moltissimo sangue in guerre che non erano neanche le sue spesso. Se andiamo a guardare anche la storia europea durante il periodo del nazi-fascismo in Italia, in Germania, in Spagna c'è stata la resistenza anche armata, solo che in quei casi la resistenza diceva i suoi obiettivi, produceva anche delle pubblicazioni, c'era comunque un'idea, non si trattava di uccidere i figli del loro popolo. L'uccisione di migliaia di persone per uccidere poche centinaia di americani non può essere definito resistenza, è sicuramente qualcosa di diverso [37].

Da molte interviste emerge poi il sospetto che gli atti terroristici rientrino in una strategia del terrore che coinvolge direttamente gli interessi occidentali:

Per il sindacato che rappresento e secondo la mia personale opinione ciò che accade oggi in Iraq non rappresenta una vera resistenza perché è qualcosa di voluto, provocato e gestito da soggetti esterni all'Iraq [38].

Sicuramente il seme della discordia l'ha gettato l'occupazione, c'è stata la mano del burattinaio americano, tuttavia ci sono state una serie di azioni e reazioni. In Iraq prima non c'erano le milizie, sono state le milizie le prime ad uccidere in base a quello che c'era scritto sulla carta d'identità. Il "caos intelligente" ha sicuramente fatto parte della strategia americana: c'era un piano per spingere al conflitto le varie appartenenze lì dove c'era stata una convivenza anche per lungo tempo. Ad esempio io sono un laico, ma secondo la divisione religiosa io sono uno sciita, all'interno della mia famiglia ho una sunnita, mia moglie è curda, il marito di un'altra cugina è pure sunnita, ed è così per tutte le famiglie irachene, non è una novità. Questo senso di divisione delle identità è una cosa moderna che è stata stimolata in primis dagli occupanti americani, anche il fanati-

37 Intervista a esponente di "IFTU - General Federation of Iraqi Workers".
38 Intervista a esponente di "General Union of Students".

smo religioso internazionale ha voluto calcare queste differenze che pure se c'erano sempre state non erano mai state problematiche... [39]

E ancora più esplicitamente:

Gli occupanti avrebbero creato questi gruppi che fanno le stragi di iracheni e ammazzano gli innocenti per addossarne poi la colpa alla resistenza, quando la resistenza non fa stragi di civili ed è rivolta solo contro le forze di occupazione e noi siamo dalla parte di ogni resistenza che lotta contro le forze d'occupazione e questa nostra posizione l'abbiamo assunta fin dall'inizio della guerra come sindacato dei lavoratori [40].

Anche altri parlano di un ruolo preciso della "polizia americana" nella "creazione di scontri e violenza sociale" [41]. In ogni caso, all'immagine che si ritiene prevalente in Occidente (quella di un'intera popolazione dedita al terrorismo), si tende a contrapporre l'idea di una società nient'affatto prona e rassegnata al presente ma protesa all'ottenimento del mutamento civile e politico attraverso altre forme di lotta, la partecipazione popolare e l'impegno diretto *in primis*:

Se intendi la resistenza contro l'occupazione degli Stati Uniti, credo che i media presentino la resistenza irachena come un'attività di terrorismo, ma io non penso che questo sia vero perché ci sono molte associazioni che fanno resistenza in modo diverso. Penso che i media facciano in questo modo propaganda alla guerra [42].

La resistenza per me, invece, è qualcosa di popolare, della gente per costruire un nuovo Iraq. È una resistenza pacifica che aiuta il paese a edificare un nuovo stato. La resistenza del sangue fa il gioco degli occupanti. Sono anche contro la resistenza che raccontano i media in occidente. Non la riconosco come la nostra resistenza. La resistenza che fa esplodere corpi, scuole, ospedali non è resistenza perché la resistenza per tutti è pacifica. [...] Per me e per la mia organizzazione la resistenza delle grandi rivoluzioni è finita. Bisogna resistere attraverso strumenti democratici e con il rispetto della società civile. Ognuno deve fare il suo lavoro per bloccare leggi ingiuste, cambiare leggi sbagliate, proporre nuove leggi.

39 Intervista a esponente di "IFTU - General Federation of Iraqi Workers".
40 Intervista a esponente di "Iraqi Federation of Union Oil".
41 Intervista a esponente di "Adala Women Organization".
42 Intervista a esponente di "Refugees Asssistance Association".

Dunque, si può resistere dialogando con il parlamento, stando in un sindacato, stando in un'associazione, in un partito politico, ma senza sperare di fare la rivoluzione in Iraq. [...] Quello che propongono i media e la stampa europea non è il vero Iraq. Bisogna venirci per capire qual è il vero Iraq. Bisogna vedere lo stato del paese, quello che c'è e quello che vogliamo concretamente fare. Vogliamo fare molto e lo faremo. Il terrorismo è una cosa che non ci interessa e non ci rappresenta assolutamente. Siamo qui anche per dimostrare ciò, per dimostrare che esiste un popolo civile. Per andare oltre il terrorismo, abbattere questa visione. [...] Siamo qui anche per dimostrare ciò, per dimostrare che esiste un popolo civile. Per andare oltre il terrorismo, abbattere questa visione [43].

Siamo d'accordo con la resistenza ma ci sono vari modi di fare resistenza. Considero come atto di resistenza anche quelli che lottano nel governo e nel parlamento per una partenza veloce degli americani tramite per esempio, l'accordo sulla sicurezza che è stato firmato. Se non ci fosse stato questo accordo, non ci sarebbe un programma per l'evacuazione delle truppe e in Iraq rimarrebbe per un tempo indefinito questa occupazione. Non dico che questi accordi siano positivi al cento per cento, che sono estranei a ogni tipo di manipolazione, però è sempre meglio di niente [44].

La resistenza vera è quella pacifica che si fa con le associazioni e i sindacati, che facciamo noi stando vicino alla gente. [...] [l'altra, la resistenza degli attentatori], è quella di chi non vuole un nuovo Iraq ma solo una nuova dittatura. Ancora un paese muto [45].

Consideriamo resistenza le persone che rifiutano di prendere parte ai progetti degli Stati Uniti. Ci sono molte organizzazioni che rifiutano di cooperare con gli Stati Uniti e questa è la resistenza [46].

Una visione sintetica delle varie opinioni espresse sembra poter essere affidata al contenuto dell'intervista che segue:

Conosco bene la visione occidentale della resistenza irachena. La gente che si fa esplodere! La resistenza in Iraq inizia contro l'occupazione.

43 Intervista a esponente di "General Union of Students".

44 Intervista a esponente di "Babel Center for Human Rights and Civil Development".

45 Intervista a esponente di "Kurdistan General Workers Sindacate Union".

46 Intervista a esponente di "Women for Peace".

Credo che ogni paese abbia il diritto di lottare contro uno che invade, anche se ha vissuto la dittatura. Il problema è che poi la resistenza di tutti si è scissa, soprattutto nel 2004, in tre grandi tipi: una resistenza politica (che lotta per arrivare al potere politico, per comandare sugli altri), al-Qaeda (che vuole opprimere) e la nostra resistenza pacifica, che lotta per liberare il paese dall'oppressione e costruire la democrazia [47].

Dall'oppressione bisogna dunque liberarsi e la democrazia va costruita... I giudizi sul passato esprimono generalmente una condanna severissima del regime di Saddam Hussein (ancora più severa, forse, di quelle abitualmente espresse in Occidente), ma il presente non è immune da valutazioni forti, estremamente critiche e viene inequivocabilmente vissuto dai più come un'"occupazione straniera". La politica americana viene in genere ritenuta largamente "fallimentare" [48], dettata soprattutto da "interessi economici", in primo luogo quelli derivanti dalle possibilità di sfruttamento delle ingenti "risorse petrolifere" [49]:

L'occupazione nasce per prendere le ricchezze del nostro paese [50].

L'occupazione e la guerra hanno distrutto tutto dell'Iraq, anche le scuole dell'infanzia. Finora gli americani non hanno portato nulla, sia a livello di infrastrutture che avevano promesso. Sappiamo tutti che l'obiettivo dell'attacco all'Iraq è mettere mano alle sue risorse. Questo era un obiettivo conosciuto, che era in atto ben prima. Le previsioni dicono che l'ultimo barile di petrolio uscirà dall'Iraq. Questa è la causa dell'occupazione. Però il piano non sta funzionando perché l'attacco iracheno ha dato più problemi dopo che prima... Il primo sciopero che abbiamo organizzato è stato il 10 agosto 2003, subito dopo l'occupazione e questo è stato un messaggio abbastanza chiaro per gli occupanti, che non possono mettere mano sul territorio, e da quel momento sanno che devono fare i conti con gli irakeni [51].

Non hanno mantenuto nessuna delle promesse. Quando loro sono entrati, fondamentalmente, quello che hanno fatto è stato rimuovere Sad-

47 Intervista a esponente di "IDFN - Iraqi Democratic Future Network".

48 Intervista a esponente di "Center for the Protection and Development of Iraqi Women".

49 Intervista a esponente di "IFTU - General Federation of Iraqi Workers".

50 Intervista a esponente di "Kurdistan General Workers Sindacate Union".

51 Intervista a esponente di "Iraqi Federation of Union Oil".

dam e rimpiazzarlo con un altro gruppo di persone che facessero interessi... altro gruppo di potere. Non erano interessati ai cittadini iracheni, ai civili, alla popolazione [52].

Se quasi tutti gli intervistati riconoscono di buon grado considerevoli progressi attinti sotto il profilo della libertà [53], ad affermare che la situazione stia "migliorando" anche sul piano sociale sono davvero in pochi [54] mentre i più ritengono che sarebbero riscontrabili considerevoli peggioramenti, soprattutto sul fronte dei diritti delle donne (la grande maggioranza delle rappresentanti di organizzazioni femminili intervistate descrive un vero e proprio arretramento rispetto alla condizione precedente al 2003) e di quelli sociali in genere:

Ci sono ancora le poche grandi famiglie che gestiscono le ricchezze del paese e poi c'è grande povertà. Anche dal punto di vista sociale c'è una situazione complessa per le donne e i bambini. Le scuole, per esempio, ora funzionano, ma in modo provvisorio. I bambini avrebbero bisogno di superare con supporti psicologici i traumi della guerra. C'è ancora troppa violenza nelle strade e le nuove generazioni non trovano i giusti spazi [55].

52 Intervista a esponente di "Adala Women Organization".

53 «Per noi i diritti umani sono una novità. Prima, con Saddam, non potevano esserci sindacati e associazioni», asserisce, per esempio, il rappresentante della "General Union of Agricultural Workers", anche se l'implementazione dei diritti umani procederebbe comunque nel paese con estrema lentezza, come sottolineano quasi tutti i rappresentanti delle associazioni che si occupano di questo specifico ambito e incontrerebbero decisamente ostacoli su punti specifici, quali il diritto alla difesa («La situazione è disastrosa, soprattutto per quanto riguarda la difesa legale, molto più di quanto dicono il governo e i media», intervista a esponente di "Refugees Asssistance Association") e gli stessi diritti associativi («[...] i diritti sociali, i diritti di associazione, di riconoscimento del lavoro associativo non vengono né appoggiati né garantiti da parte dello Stato», dice un'esponente della "Adala Women Organization", mentre l'esponente del "Nenurta Group for the Art" denuncia una forte ingerenza delle autorità nella vita delle associazioni: «Per esempio, nella mia controllano gli iscritti, le cose che facciamo. Controllano tutte le manifestazioni e gli spettacoli...»). La stessa legge che al tempo di Saddam vietava gli scioperi non è mai stata formalmente abrogata e – sia pur apparentemente disapplicata – continua a scoraggiare la partecipazione dei lavoratori alle iniziative promosse dal sindacato (cfr. l'intervista all'esponente della "Kurdistan General Workers Sindacate Union").

54 Intervista a esponente di "Babel Center for Human Rights and Civil Development".

55 Intervista a esponente di "General Union of Students".

Salari bassi ed elevati tassi di disoccupazione permangono al centro delle preoccupazioni:

Abbiamo ereditato dal regime passato, perché gran parte delle leggi inerenti il lavoro fatte da Saddam sono ancora in vigore. Tuttavia ci sono stati dei miglioramenti nella condizione dei lavoratori iracheni, ma a fronte di alcuni peggioramenti; questo soprattutto perché tutto il settore privato è stato quasi completamente distrutto da questa guerra, industrie rase al suolo, e l'indice di disoccupazione ha raggiunto livelli altissimi, si parla di quasi il 50% della forza lavoro irachena che ormai si trova a casa [56].

I salari sono bassi e il rapporto con il governo è conflittuale. La gestione delle fabbriche e delle aziende è caotica. La privatizzazione ci mette in pericolo [...] La disoccupazione è dovuta alla distruzione fatta dall'occupazione e allo scioglimento dell'esercito iracheno. Con le nuove proposte del governo un ragazzo con meno di 30 anni non può svolgere ruoli lavorativi importanti. Che senso ha? Per liberare veramente un paese bisogna partire dai giovani [...] [57].

[...] l'occupazione è la causa di tutti i problemi. L'occupazione ha toccato anche i bambini, le scuole a Baghdad, ha distrutto le infrastrutture dell'Iraq. [...] Per quanto riguarda gli stipendi il problema è meno rilevante; gli stipendi sono stati aumentati per quelli che lavorano, anche se non sono all'altezza delle aspettative di un popolo che vive in un Paese così ricco come l'Iraq, però il problema rimane quello delle percentuali altissime di disoccupati. Quindi questa disoccupazione è dovuta anch'essa all'occupazione, alla distruzione delle infrastrutture del paese, al mancato ripristino delle fabbriche, di tutto quello che è stato distrutto durante la guerra. La seconda causa della disoccupazione è stata lo scioglimento dell'esercito iracheno [58].

In una sintesi estremamente lucida, ciò che si chiede è:

Un lavoro sicuro e con dignità. Prima il lavoro era sicuro, ma senza libertà. Ora c'è molta crisi e disoccupazione a causa dell'occupazione e la libertà è solo apparente [59].

56 Intervista a esponente di "IFTU - General Federation of Iraqi Workers".
57 Intervista a esponente di "Kurdistan General Workers Sindacate Union".
58 Intervista a esponente di "Iraqi Federation of Union Oil".
59 Intervista a esponente di "Kurdistan General Workers Sindacate Union".

Della democrazia "all'occidentale" non si accettano soprattutto il carattere eterodiretto, "imposto", e la cultura poco solidale che gli irakeni intravedono alla sua base. Quanto al primo, i giudizi sono spesso assai recisi: «Al momento la democrazia occidentale è un imposizione. Non offre garanzie di libertà» [60], «Attualmente esiste in Iraq una democrazia progettata ma non creata» [61] e «Comunque la democrazia è processo che dobbiamo fare noi, gli irakeni, non gli americani» [62]. Il rifiuto del modello "importato" di democrazia, tuttavia, si carica di una veemenza ancor maggiore nel momento in cui si affrontano le tematiche relative al c.d. "liberismo" economico. La strenua difesa di un'economia "solidale" di stile "welfariano" appare assolutamente irrinunciabile:

> Non mi fido di quello che ci viene raccontato dalla televisione. Credo che in America ci sia comunque razzismo, sofferenza umana, disuguaglianza. Comunque non credo che ci sia modello di democrazia-tipo. Ogni paese crea la sua democrazia e anche noi lo faremo, ma non ci possono dare un modello già esistente perché ci starebbe male [63].

> La democrazia occidentale è una democrazia dei ricchi. Prima dell'occupazione la invidiavo e pensavo che era bella. Oggi no. Quella che ci raccontano è bella, ma quella che ci vogliono dare non ci piace. Noi possiamo avere la nostra democrazia. Ogni paese deve avere la sua. Noi dobbiamo pensare a una democrazia che protegga i bambini, i giovani e le donne. L'Iraq vuole la democrazia, ma la può avere solo se finisce l'occupazione perché l'occupazione ci dà una democrazia che costa troppo [64].

Gli intervistati irakeni sembrano, insomma, respingere con decisione l'idea dell'amministrazione Bush di impiantare, assieme alla democrazia, «un capitalismo del libero mercato di stile americano nel mondo arabo». La stessa cultura alla sua base sembra essere percepita come pericolosa, una minaccia non solo per le tradizioni autoctone ma, più in generale, per la "tenuta" del legame sociale. Anche tale cultura viene avvertita come totalmente estranea, imposta dall'esterno:

60 *Ivi.*
61 Intervista a esponente di "IDFN - Iraqi Democratic Future Network".
62 Intervista a esponente di "Nenurta Group for the Art".
63 Intervista a esponente di "General Union of Agricultural Workers".
64 Intervista a esponente di "Kurdistan General Workers Sindacate Union".

Le cose si stanno invertendo, purtroppo, in base a principi americani. Quindi c'è sempre più la moda del giudizio in base al reddito, chi sei e che lavoro fai... [65]

Noi non la vogliamo. Ci piace la cultura occidentale, ma come confronto. Noi abbiamo la nostra, con una storia lunga e molto complessa. Vogliamo solo vivere serenamente la nostra cultura e confrontarla con la vostra [66].

Si potrebbe discutere a lungo, in sede teorica, dei complessi legami che il concetto di democrazia storicamente intrattiene con il modello economico capitalista, ma ci allontaneremmo inesorabilmente dall'esame delle valutazioni offerte dai nostri intervistati. Essi vogliono la democrazia, ma non quella "americana". In quest'ultima scorgono limiti gravi e neppure tutti immediatamente riconducibili al campo delle politiche economiche. Un intervistato sembra addirittura adombrare gli echi di un tema che lo stesso Occidente comincia a porre all'attenzione degli studiosi, quello dell'"eccezione", del modo in cui, crescentemente, la sede della decisione politica viene trasferita al di fuori delle assemblee parlamentari:

La stessa occupazione dell'Iraq è avvenuta in modo tutt'altro che democratico, non c'è stata nessuna autorizzazione per questa operazione, è stata fatta contro il parere di gran parte dei paesi europei, non è stata una cosa fatta per una decisione comune o multilaterale, ma è stata una decisione imposta, e di sicuro non è da questo genere di imposizioni che può sgorgare la democrazia [67].

L'atto di liberarsi da un'occupazione percepita come ingiusta e persino illegittima viene perciò avvertito pressoché unanimemente come il primo passo sul cammino di una democrazia "all'irakena":

Il popolo iracheno, come qualsiasi altro popolo non può accettare l'occupazione del proprio territorio, è stata una cosa imposta sia alla comunità internazionale che a noi, ci siamo trovati in una posizione in cui eravamo tra l'incudine di un'occupazione e il martello di una dittatura

65 Intervista a esponente di "IDFN - Iraqi Democratic Future Network".
66 Intervista a esponente di "Nenurta Group for the Art".
67 Intervista a esponente di "IFTU - General Federation of Iraqi Workers".

fascista che ci hanno portato attraverso una serie di guerre che hanno reso il nostro paese in una condizione disperante e disperata. Avremmo preferito che ci avessero dato i mezzi per liberarci dalla dittatura [68].

D.: Quali sono i principali ostacoli alla costruzione della democrazia in Iraq?

R.: L'occupazione, non credi?

D.: Sì, ma potresti spiegarmi meglio....

R.: Se il paese non viene definitivamente liberato non c'è speranza. L'occupazione è un ostacolo perché comunque non ci fa sentire liberi di agire [69].

Il principio è liberare il paese dall'occupazione. L'occupazione nasce dagli USA per mettere le mani sulle ricchezze dell'Iraq. Non ci sono mai state armi atomiche in Iraq, armi di distruzione di massa, giusto? [70]

Con tutta la cautela sicuramente necessaria in una ricerca a carattere esplorativo e non esplicativo, con tutti i limiti derivanti da dati non rappresentativi, ma soltanto indicativi di possibili linee di tendenza, si può in definitiva affermare che il tessuto associativo irakeno (e forse, per induzione, quello sociale più in generale) ci rinvia un'immagine del paese affatto diversa da quella, essenzializzata e semplificata, cui i media ci hanno largamente abituati. Nelle direzioni di ricerca sopra delineate bisognerà continuare a indagare, ma si può dire sin da adesso che l'Iraq non appare affatto come una "società arretrata", oscuramente dominata da passioni e sistemi regolativi ancestrali, quanto una società complessa e a tratti contraddittoria, frutto del suo passato lontano non meno che di quello prossimo e, soprattutto, del suo presente... Non una società *undeveloped*, insomma, ma una società pienamente *unfolding*, in via di espressione, cui dedicare in futuro un'appassionata attenzione.

68 *Ivi*.

69 Intervista a esponente di "General Union of Agricultural Workers".

70 Intervista a esponente di "HAHR - Humanitarian Association for Human Rights".